

Con cinquanta centimetri di filo d'ottone o di ferro sottile e con qualche pezzo di stoffa a colori o anche con della carta oleata, si può fare un abat-jour comodissimo, in modo che la luce non stanchi troppo gli occhi.

Antonio Gramsci
«Lettere dal carcere»

LE FIABE SONO VERE

Manuela Trinci

Giovan Battista Basile, si sa, era un tipo allegro, fantasioso e un po' pigro, tanto che era transitato dall'Accademia degli Stravaganti all'Accademia degli Oziosi mentre, per le sue acrobazie di stilista barocco-dialettale, aveva scelto i «cunti, le fiabe de' peccerille», raccolti tutti in un *Pentamerone* che, osservava Calvino, continua ad apparire come il sogno di un deforme Shakespeare partenopeo, ossessionato da un fascino dell'orrido e da un gusto dell'immagine lambiccata e grottesca in cui il sublime si meschia al volgare. Lo schema compositivo de *Lo cunto* si articola in 49 racconti fiabeschi iscritti in un quindicesimo che fa da cornice e che racconta la storia d'amore fra il bel principe Taddeo e Zoza, la figlia del Re di Vallepelosa. Vittime entrambi di stregonerie, essi saranno imbroglia e separati da una schiava cattiva che, alla fine, per un incantesimo fattole dalla stessa Zoza, soccomberà a un impellente e irrinunciabile desiderio di ascoltare storie. Così per cinque giorni dieci

donne, fra cui Popa la gobba, Ciulla la labbrona, Tolla la nasona, Cecca la storta, si faranno narratrici di magiche storie che, fra boschi e palazzi incantati, mantelli invisibili, mostruose metamorfosi, percorsi irti di ostacoli, felicità incatenate e amori fatali, consentiranno lo smascheramento dell'inganno ordito dalla malvagia schiava e il trionfo, nella grazia, di Zoza e Taddeo, additando, contemporaneamente, il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna. Di questo straordinario fondo fiabistico le tre curatrici di Conta e racconta - alla loro prima esperienza editoriale - hanno selezionato per intero la fiaba di cornice insieme con altre dieci fiabe, impreziosite dalle illustrazioni di Cecilia Avallone. Nella convinzione, sostenuta da Bettelheim sino a Pennac, che «le fiabe restano un momento importante» nello sviluppo di ogni bambino, in quanto lo immergono in un mondo dove tutto è possibile, dove ancora vige l'unità originaria con piante animali e



alberi, e dove i processi interiori sono esteriorizzati e messi in scena grazie ai personaggi della storia e ai suoi eventi, le curatrici hanno introdotto, fra le scansioni delle narrazioni e la fiaba di cornice, giochi da tavolo e di ruolo come pure variegati modelli di drammatizzazione, così che ogni ascoltatore possa rielaborare a proprio piacimento la fiaba ascoltata: come in un operoso laboratorio di cantastorie e sempre in bilico fra vero e non vero. Perché forse le fiabe trasvolano e sfiorano mondi non reali, sovranaturali, ma per i bambini comunque riconducibili alla loro umbratile vita sotterranea e alla complessità del diventare grandi. Per questo sono una spiegazione generale della vita, per questo, scriveva Calvino, «le fiabe sono vere».

Conta e racconta
a cura di M. De Luca, A. Rieni, G. Zanotti-Cavazzoni
Ed. FERV, pagg.170, euro 19,80

Giorni di Storia

L'agonia del fascismo

Domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

L'agonia del fascismo

Domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

STORIA

Gramsci, bugie, segreti e verità

Bruno Gravagnuolo

Tutto comincia con quella «famigerata» lettera di Eugenio Grieco. Spedita nel 1928 da Vienna - presumibilmente scritta a Mosca - a Gramsci, Terracini e Scoccimarro. All'epoca nel carcere di Milano: «Carissimo Antonio e Umberto, noi vi siamo stati vicini sempre, anche quando tu hai avuto ragioni di non sospettarlo...». Fu poi il giudice istruttore Macis, nel famoso processo romano, a tirare in ballo la missiva, mettendola sotto il naso di Gramsci con fare mellifluido: «Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera!». Da allora per Gramsci - che non conosceva la lettera - quell'episodio fu un'ossessione. C'era stato un complotto ai suoi danni? Una ben calcolata imprudenza? E chi tessava la fila della trama? Forse un'entità più vasta, che andava ben al di là del nemico fascista?

Due lettere del 1931 a Tatiana Schucht testimoniano il tormento del prigioniero. Le accuse e il sospetto. Che arrivavano a includere nel disegno persino la moglie Julia Schucht, come «condannatrice». Quella Julia assente e indifferente. Tentata dalla psicoanalisi, con sommo fastidio di Antonio. E con la quale il rapporto era sempre stato difficilissimo, fin dagli esordi, e da un patetico episodio di seduzione a Mosca, che all'inizio aveva sconvolto la futura sposa. In realtà quella lettera non conteneva nulla di compromettente. Richiesta di notizie. Premure, resoconti dell'India, Cina, e della situazione in Urss che s'andava consolidando. Nessun ragguaglio sulla posizione di Gramsci nella gerarchia - chi fosse lo sapevano tutti - e nemmeno su quella di Terracini e Scoccimarro. Unico dettaglio compromettente, l'indirizzo indicato per la risposta: «Grieco, Hotel Lux, Camera n. 8, Mosca». Del resto, tornando al processo, l'istruttoria era chiusa con la richiesta: 20 anni. E la lettera non ebbe alcun peso nel processo.

Tanto era necessario premettere, prima di cercare di decifrare la lettera inedita a Stalin pubblicata ieri sul *Corriere della Sera* a cura di Silvio Pons, direttore dell'Istituto Gramsci, e tratta dagli archivi del Comintern a Mosca, dell'8 dicembre 1940 (che qui sotto riproduciamo). Eccone i punti salienti. Evgenia, una delle tre sorelle Schucht, vi sostiene: a) i *Quaderni del Carcere* di Gramsci, giunti in Urss (con valigia diplomatica) non devono essere affidati al solo partito comunista italiano. b) Devono essere consegnati a una commissione internazionale, guidata dai sovietici. c) Ci fu un «traditore» che congiurava coi fascisti e i trotskisti, per uccidere Gramsci. d) Di tale congiura la polizia e il partito sovietici erano al corrente, e Gramsci voleva tagliare fuori gli italiani da ogni tentativo di trarlo fuori dal carcere (pena il fallimento di quei tentativi). Seguono inviti al partito sovietico, per accogliere i cimeli gramsciani nel Museo Lenin, la rivendicazione alla famiglia di alcuni libri, e accuse al Pcd'I d'aver smarrito 40 casse di libri. Su queste ultime Evgenia tornò nel 1943, contestando a Togliatti addirittura di aver smarrito l'intero archivio del Pci, nonché la medaglietta di deputato di Gramsci. Accuse false, a cui Togliatti rispose con fredda noncha-

Tutto comincia da una missiva spedita da Vienna al dirigente in carcere che però non racchiudeva nulla di compromettente per il detenuto



Palmiro Togliatti durante un comizio nel 1945

lance burocratica. Era stata smarrita solo la copia di un documento, il resto c'era: «archivate il tutto». E così fu (e cfr. anche Giulietto Chiesa, *La Stampa* del 18-3-1992, con tutto il «minifaffare» del '43). E però l'affaire più grande rimane. Perché quella lettera di Evgenia? Lettera che poteva avere conseguenze tragiche per Togliatti? Il quale, guarda caso, verrà arrestato e ammanettato per un giorno, il 16-10-1941, dieci mesi dopo quella denuncia di Evgenia (secondo una testimonianza di Nina Bocnina). Prima risposta. La stalinista Evgenia vuole prendere in mano l'eredità del cognato, dell'uomo amato, che invece aveva a suo tempo preferito la giovane Julia. E che

Una lettera di Evgenia Schucht a Stalin riapre il giallo del prigioniero. Ma la notizia non è la conferma del complotto per tenerlo in carcere, bensì l'uso dell'affaire contro Togliatti

aveva avuto in Tatiana l'unica confidente. Evgenia scavalca così la sorella Tatiana, che quella lettera non firma (né del suo consenso v'è traccia). E trascina l'altra sorella, Julia nella terribile accusa (a Togliatti? A Grieco?). Certo, Evgenia non si basa sul nulla. Perché lo stesso Gramsci era convinto che nel 1928 c'era stata leggerezza, o addirittura colpa, nei suoi confronti. E lo aveva scritto a Tatiana. E sempre Gramsci era convinto che lo si fosse abbandonato. Ma che fosse stato abbandonato non era vero. Nel 1927 e nel 1934, l'Urss tramite il Vaticano, cercò di liberare Gramsci, che preferiva altresì un'iniziativa di stato e non di partito al fine della sua liberazione. E Togliatti lo

sapeva benissimo, benché fosse in Francia, quindi impossibilitato a intervenire direttamente nella trattativa (cosa che sarebbe stata dannosa). Seconda risposta al giallo: il protagonismo e l'astio per Togliatti di Evgenia Schucht (convinta dai sospetti di Gramsci) erano diventate un fatto politico. Che si mescolava alle polemiche sulla guerra di Spagna, ai sospetti ossessivi che lambivano tutta la corte di Stalin. E alle accuse che comunisti spagnoli e uomini del Comintern avevano rivolto ad Ercoli, incolpato di non aver dato notizia della scomparsa dell'archivio del partito spagnolo, e di aver sostenuto una linea troppo favorevole all'autonomia di quel partito. Tutte quelle accuse furono liquidate. Togliatti restò dov'era. E per di più gli fu affidato ufficialmente il lascito di Gramsci, cioè i *Quaderni*, che Ercoli proprio in Spagna aveva cominciato a studiare. Contro l'inutile zelo staliniano di Evgenia.

Di tutto ciò v'è la traccia nel *Diario* di Dimitrov, come lo stesso Pons ricordava ieri sul *Corriere*: Togliatti è escluso dalle «questioni segrete», dopo gli attacchi spagnoli e di Evgenia. Eppure tutto rientrò. E Togliatti rimase al centro della grande politica sovietica («Svolta di Salerno» inclusa, da lui inizialmente concepita già nel 1943). Di più. Proprio Togliatti fece in modo che i 30 *Quaderni* di Gramsci - giunti in Urss nel 1937 - rientrassero in Italia nel 1944. Dove, emendati in aspetti trascurabili, e con l'aiuto di quello Sraffa di cui Gramsci ciecamente si fidava (e di cui non ignorava il legame con Togliatti) divennero la base teorica del nuovo Pci: gradualista, egemonico e ormai post-bolscevico. Meno male che i sospetti di Gramsci, poi rimbalsati dalle sorelle Schucht fino a Stalin, non furono creduti! Quei sospetti, maturati nella solitudine e nell'angoscia carceraria, avallati al vertice, potevano uccidere per la seconda volta il prigioniero. Causando la dispersione e la confisca di autografi che se studiati a fondo dai sovietici, oggi non sarebbero tra noi. A raccontarci di un altro comunismo, magari fragile e illusorio. Ma indiscutibilmente «altro». In sintesi, la vera notizia dell'inedito di Evgenia non è: «Confermato il complotto contro Gramsci». Bensì: «Chi usò il presunto "complotto" contro Togliatti e perché?». Su questo la parola va agli storici. E infine, Gramsci e l'Urss. Gramsci fu contro la svolta del «socialfascismo», in carcere. Ma lo scontro rimase tra le mura di Turi, e i tentativi di liberarlo proseguirono, stroncati da Mussolini. Fu a favore di Stalin e Bucharin nel 1926 - quando Togliatti non inoltrò la famosa lettera di dissenso sul «metodo» - e si schierò nel *Quaderni* per l'Urss, per Stalin e per il suo realismo nazionale e internazionale: contro Trotzkii (*Miscellanea*, 1932-35, Q. 14, par. 68). Non basta. Il prigioniero voleva andare in Urss dopo la liberazione, nel 1937. Per motivi di salute e familiari. C'è una sua richiesta firmata al governo italiano (estesa da Sraffa). Forse sarebbe scomparso nella bufera staliniana, che ignorava. Eppure, tragicamente, si fidava di quello che lui chiamava «Bessarione». Cioè di Stalin.

Lo scontro con Ercoli risaliva al 1926 quando Gramsci criticò i metodi di Stalin e Bucharin, e il suo parere venne nascosto

la lettera a Stalin

Non lasciate i «Quaderni» solo al Pci

Compagno Stalin!
Il problema sul quale vogliamo attirare la Vostra attenzione ci preoccupa profondamente, non soltanto perché la questione riguarda la vita post mortem di una persona a noi cara, ma anche perché questa vita è stata un contributo militante alla lotta internazionale per il comunismo.

Parliamo delle opere di Antonio Gramsci. Noi abbiamo trenta quaderni da lui scritti durante la prigionia. Singoli brevi pensieri, note letterarie, saggi critici, filosofici o storici - in tutti Gramsci vi ha costantemente profuso un pensiero profondo e il cuore ardente del bolscevico.

Questi lavori sono finora sconosciuti. Ne abbiamo parlato molte volte al Komintern, ma la posizione degli italiani è stata invariabilmente la seguente: questi lavori sono di proprietà del partito comunista italiano, e nel partito comunista italiano soltanto il compagno Ercoli sarebbe in grado e saprebbe prepararli per la pubblicazione.

Quando di questo ho parlato con Nadezda Konstantinovna (la Krupskaja, moglie di Lenin, n.d.r.) lei ha condannato decisamente questo punto di vista: «Quante persone lavorano

su Lenin!». Ma gli anni passano, anni che sottraggono Gramsci alla vita in un modo molto più offensivo degli undici anni che ha trascorso in prigione.

Gramsci, un uomo straordinario, rinchiuso nel cassetto di una scrivania! Gramsci che assorbe avidamente ogni pensiero, ogni movimento di massa - per rendere ogni proprio pensiero e ogni proprio movimento alle masse, al fine di ampliare e rafforzare la loro unione rivoluzionaria; tutto questo racchiuso nella personalità, nella mente di un individuo, fosse pure uno dei più importanti uomini sulla terra, è un non senso, è come un vento rinchiuso in una stanza. E naturalmente soltanto un gruppo di compagni non solo del partito comunista italiano, ma possibilmente anche di altri partiti fratelli e in particolare della Vpk(b) (Partito comunista dell'Unione Sovietica, n.d.r.) saprà, senza tradire il lavoro di Gramsci, rendere tutta la vivacità, soffocata dal fatto di aver scritto in prigione.

E ora la cosa più pesante. Quello che è necessario dire solo a Voi. I fascisti e i loro lacché, i trotskisti di tutte le specie, odiavano ferocemente Antonio Gram-

sci. Ed ecco che quasi subito dopo l'arresto egli iniziò a percepire l'esistenza di una mano che lo seguiva costantemente, la mano di un traditore. Quei fatti che lo hanno costretto a pensare così io posso raccontarveli o scrivervene quando mi permettete di farlo. In parte di questo era a conoscenza l'Nkvd (ministero degli Affari interni, n.d.r.). In seguito ho scritto su questo alla segreteria della Vpk(b) a Eзов e da lì è stata inviata una lettera al Komintern, dove a lungo hanno discusso con me e, come mi è stato detto, hanno ricevuto una pesante impressione. Da quale fonte questi sospetti siano arrivati fino a uno degli italiani sospettati non lo so, ma che siano arrivati è anche un fatto.

Fino a che punto Gramsci sospettasse il tradimento fosse profondo lo dice il fatto che nel corso degli undici anni della sua prigionia, ogni volta che egli sollevava il problema dei tentativi per salvarlo, invariabilmente ci dava l'indicazione di rivolgersi alla Vpk(b) in modo che nessuno degli italiani fosse a conoscenza di quello che si sarebbe intrapreso, altrimenti riteneva che tutto si sarebbe perso.

Questo non siamo riusciti a farlo e forse, per questo Gramsci è morto.

Gramsci poteva sbagliare sui nomi, ma se soltanto questo verrà stabilito dal Komintern (ma è anche possibile che ciò non venga stabilito) non sarà abbastanza: se hanno ucciso Gramsci, è stato al fine di uccidere la causa del comunismo, e finché questo non trionferà su

tutta la terra bisogna conoscere i propri nemici e combatterli. E in questa lotta può ancora prendere parte Gramsci.

Vi prego di darci la possibilità di raccontarvi la storia della prigionia di Gramsci.

E inoltre nostra sorella è riuscita, dopo la morte di Gramsci, a fare un calco del suo volto e delle sue mani. I primi calchi in gesso sono meravigliosi. Vorremmo chiedere l'onore di conservarli nel Museo Lenin. Per quanto riguarda i libri riportati da nostra sorella, da lei forniti a Gramsci in prigione, chiediamo il permesso di conservarli presso la famiglia, ad eccezione di alcuni libri rari e particolarmente preziosi sulle questioni sociali che vorremmo lasciare al Komintern. Questi libri i figli di Gramsci, quando saranno cresciuti, potranno leggerli nelle biblioteche. Noi non ci siamo decise a chiedere la biblioteca di Gramsci, raccolta da lui durante il periodo di libertà, e il suo ricchissimo archivio rivoluzionario. Ma il partito comunista italiano ritiene che questa biblioteca (40 casse), e questo irripetibile archivio siano andati perduti. I libri del carcere pensiamo di chiederli per i suoi figli e perché siano conservati dai suoi figli. Per finire desidero riferirvi le parole del nostro figlio maggiore Dello: «Nostro padre lo conosco solo come vittima del fascismo, ma egli può fare ancora così tanto come combattente!».

Con amore
Evgenia Schucht, Julia Schucht